

Prefazione

Atlante occidentale mi ha intrigato fin dal primo momento in cui l'ho avuto fra le mani. Un libro che aveva come protagonista un fisico del CERN era un'assoluta novità per quegli anni. Siamo parlando della seconda metà degli anni '80 e, allora, lo spazio che occupava la scienza nell'immaginario collettivo era assolutamente trascurabile. Neanche lontanamente paragonabile a quello che ha oggi. Sì, tutti conoscevano il prof. Zichichi perché andava in televisione e Carlo Rubbia perché aveva appena vinto il Nobel, ma nessuno si interessava veramente alle ricerche portate avanti nei grandi laboratori di Ginevra. Tantomeno poteva venire in mente a un autore di successo di scrivere un libro o fare un film sulla vita di questi scienziati. Con *Atlante occidentale* Del Giudice rompe un tabù e aprì una strada che, a distanza di alcuni decenni, ha prodotto molte opere importanti e persino qualche best seller planetario.

Che mi immedesimassi, fin dalle prime pagine, con il personaggio di Pietro Brahe, il giovane fisico del CERN, era abbastanza inevitabile. Non solo perché Pietro frequentava gli stessi luoghi dove si svolgeva la nostra vita quotidiana: la caffetteria, il pozzo dell'esperimento, il lungola-gio di Ginevra; o perché il ritmo che scandiva la sua vita era lo stesso che segnava la nostra: i turni di notte a fare baby-sitting al rivelatore, le discussioni sui nuovi progetti,

le battaglie per far funzionare quei dannati apparati che cercavamo di addomesticare. Pietro parlava il nostro linguaggio e si comportava in maniera assolutamente credibile: passione per la conoscenza e qualche hobby, un'esistenza segnata dai ritmi e dai rituali della piccola comunità di ragazzi provenienti da tutte le parti del mondo.

Quello che mi colpí fu soprattutto la serie di coincidenze quasi incredibili fra la sua vita e quella che facevo io al CERN in quegli anni; quei dettagli minuti che sarebbero piaciuti molto a Ira Epstein, l'anziano scrittore, altro protagonista del libro.

Allora lavoravo a un esperimento in preparazione al LEP. Si trattava proprio del nuovo acceleratore di cui si parlava nel libro e che sarebbe stato ospitato nel tunnel gigantesco che le grandi talpe meccaniche stavano scavando fra le montagne del Giura e il lago Lemano. A rafforzare la suggestione del legame fra scienza e letteratura il mio esperimento si chiamava ALEPH, un nome che era sí l'acronimo di una freddissima espressione tecnica, Apparatus for LEP Physics, ma l'avevamo scelto soprattutto perché amavamo Borges e quel concetto di un punto che contiene tutti gli altri punti descriveva perfettamente quanto stavamo cercando.

Il pozzo del mio esperimento si trovava a Échenevex, lo stesso paesino che devono raggiungere Pietro e Rüdiger per fare i loro turni di controllo dell'apparato. Come il protagonista del libro anch'io dividevo, con altri colleghi, un appartamento proprio a Ferney-Voltaire, il villaggio fondato dal padre dell'Illuminismo. E la visita alle stanze del castello di Ferney, lo studio dove Voltaire scriveva le sue lettere o il salotto dove discuteva animatamente con gli ospiti che venivano a trovarlo, era una tradizione che tutti avevamo rispettato. Come i personaggi del romanzo la nostra vita al CERN seguiva un ritmo scandito da turni e

da riunioni, un tran tran regolare rotto soltanto dalle grandi cene che si organizzavano quando arrivavano amici che portavano dall'Italia formaggi freschi o salumi artigianali.

Insomma sembrava davvero che Del Giudice avesse spiato di nascosto, come il protagonista del film *Le vite degli altri*, quello che facevamo proprio noi, io e il mio gruppo di amici e colleghi. A distanza di molti anni capisco finalmente il perché di quelle strane coincidenze. Succede quando leggo il diario che Del Giudice tenne durante il suo viaggio al CERN, nel maggio dell'84. Diventa tutto chiaro, di colpo, quando entra in scena il fisico che lo accompagnerà in quella settimana di immersione totale: «A cena con Giancriso...» Ecco spiegato il mistero, Giancriso è Crisostomo Sciacca, un fisico di Napoli che conosco da anni e che, molto tempo dopo quella visita, poco prima di andare in pensione, lavorerà nel mio stesso esperimento.

Criso, come viene chiamato da tutti, ha qualche anno piú di me e, negli anni '80, lavorava anche lui al CERN. È stato lui a fare da guida a Del Giudice, ad accompagnarlo in visita nei laboratori sotterranei, a pranzare con lui alla caffetteria mentre ai tavoli si discuteva animatamente di fisica o di politica. Col suo fare elegante e distaccato, ironico e signorile, Criso non si limiterà a far vedere allo scrittore i grandi apparati che ronzano nei laboratori sotterranei. Gli farà il dono prezioso di poter sperimentare dall'interno la vita dei ricercatori del CERN e gli regalerà materiale per una delle scene piú precise e coinvolgenti del libro: il conflitto con Mr Wang che Pietro Brahe risolve modificando un disegno tecnico.